

DELITTI IN FAMIGLIA.

ieri è stata interrogata la ragazza accusata di aver ucciso la madre per entrare in possesso di un appartamento

Ecco l'identikit dell'omicida domestico: maschio e passionale

È maschio, ha un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni, agisce principalmente per motivi passionali, la sua vittima è nel 56 per cento del caso una donna, l'arma del delitto più usata è un coltello o una pistola. Questa, in sintesi, l'identikit dell'omicida domestico che emerge dall'ultima ricerca effettuata dall'Eurispes sugli omicidi in famiglia nel periodo gennaio-ottobre 1994...



Un'immagine di Verona, a sinistra Nadia Frigerio e, sotto, il fidanzato Marco Rancani

IL COMMENTO

Un serial senza sentimenti

GIANFRANCO BETTIN

VERONA ha colpito ancora. Difficile evitare la battuta, dopo il nuovo «delitto in famiglia» commesso in città. C'è, dietro quel delitto e ben presente nella memoria di tutti, il caso Maso, e ce ne sono altri, di casi, che riconducono a grovigli inquietanti e a tensioni non sempre decifrabili ma laceranti vissute in interni domestici, o di paese e comunque, quasi sempre, nell'ambito di storie normali, banali.

Ormai è la «sindrome di Verona»

La città di Maso ora fa i conti col caso di Nadia

Gente tranquilla in piazza Bra. «La ragazza che ha ucciso la madre? Cervello malato, come quello di Maso, e basta. Verona è tranquilla, è provincialona. Qui si sta davvero bene. Ma ha visto che belle facce ci sono?». Un matricidio per «ereditare» un appartamento in affitto. «Una fatalità. Cose da periferia». A due passi dalla piazza, nel carcere del Campone, la ragazza confessa. «Abbiamo fatto fuori mia madre perché non voleva il mio ragazzo in casa».

«Qui si gira tranquilli - spiegano tre pensionati, un ex ferroviere e due operai della tipografia Mondadori - anche alla sera. D'estate, se vuole, può mangiarsi un risotto alle quattro della mattina, in quel ristorante lì. La violenza? Quegli omicidi sono un caso, non c'entra nulla con Verona».

barzellette, facciamo le battute. Io, personalmente, credo che lui sia un imbecille che ha fatto una cazzata. Meglio fare un rapina, se proprio hai bisogno di soldi».

Il Campone

Il Campone, carcere di Verona, è nel cuore della città. Ieri Nadia Frigerio e Marco Rancani sono stati interrogati. Hanno ammesso ancora di avere drogato ed ucciso Eleonora Pierfranceschi. «L'idea di mettere i sonniferi è stata mia, avrebbe detto la ragazza. «Io ho avuto l'idea di toglierle il pigiama, rivestirla, e portarla vicino al cimitero di Cappelletto, avrebbe detto il «moroso». Nella borsetta le hanno messo un pacco di profilattici, per fare credere che facesse la vita. «È così facile ammazzare», aveva detto Nadia quando il 12 novembre trovò il cadavere di sua madre. «Basta guardare i film gialli in tv, tutti possono imparare». Si credeva esperta, lei, in grado di depistare tutti. «Sì, credo che mia madre usasse psicofarmaci, ultimamente la vedevo stranita». Pensavano di vivere in una telenovela, Nadia e Marco. Se c'è un ostacolo, si supera. Anche quattro stanze con il soffitto basso a San Michele Extra possono essere un sogno, che «devo» diventare vero. Nadia è riuscita a piangere solo alla fine dell'interrogatorio. «Mi sento sola», ha spiegato. Tutto lì.

Cervelli che non funzionano

Quelli lì - spiegano - sono cervelli che non funzionano, e basta. Noi spaventati? E perché? Adesso abbiamo anche un bravo questore, che ha capito che i drogati si trovano dove c'è più buio, ed allora lui d'accordo con l'Enet - fa illuminare meglio le piazze. Ed i drogati vanno in periferia, assieme alle negre che quelle si sono un problema. «Certo, qualche misura si dovrebbe prendere. Il Pietro Maso, l'ho visto l'altra sera in televisione, si lamenta perché in carcere «non ha i profumi che aveva a casa sua». Vedete quanti bei lampioni qui in piazza Bra? Se quelli come lui si appenderanno gli altri ci penserebbero, prima di ammazzare i genitori».

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Una luce bianca illumina ancora la grande stella cometa che parte dall'Arena e si appoggia in piazza Bra. Resiste a lungo, il Natale, nella città dei pandori Bauli e Melegatti. Donne in pelliccia, carrozzine di bambini, giovanotti con il giubbotto. Nessuno sembra avere fretta, qui sul «Lions», che qualcuno chiama il centro direzionale delle opinioni della città. Nessuno sembra turbato dal nuovo delitto che ha portato la «sindrome veronese» in prima pagina. «Tanto casino per qualche morto. Succede, no? A Palermo ne ammazzano tanti, e nessuno protesta. Qui quei due disgraziati hanno ammazzato quella poveretta, ed ecco Tg1, Tg2, Tg3, e Canale 5 e tutto il resto, tutto a parlare di Verona violenta. Verona che pensa ai soldi. Ma lei si fermi un attimo: guardi le facce della gente. Sono tutti tranquilli, sereni. Come noi».

Tutto per una casa

Come sembra lontana, da qui, la casa del delitto. Per averla in affitto Nadia Frigerio e Marco Rancani hanno ucciso Eleonora Pierfranceschi, madre di Nadia. Volevano essere loro i re dell'appartamento, con i soffitti bassi ed il pavimento anni '50, con le piastrelle color manone, granulate. Forse volevano aprire una mini casa di appuntamenti, perché Nadia aveva scoperto che si potevano fare più soldi così che andando a fare pulizie nelle case degli altri. Non è nemmeno un paese. San Michele Extra - nome inventato da un geometra comunale per scrivere qualcosa sulle planimetrie - a quattro chilometri da piazza Bra, verso Vicenza. San Michele Extra è una strada che attraversa una cosa che non è più

città e non è nemmeno la ricca campagna dei vigneti. Nadia e Marco hanno ucciso per potere «avere la roba», come dice lo scrittore Ferdinando Camon, citando Giovanni Verga. Un tavolino rotondo, un divano, una cucina in formica, un bagno con le piastrelle verdi, una libreria con dispense ed enciclopedie che insegnano come mantenersi «sani e belli». Avrebbero buttato via solo le centinaia di fotografie che la signora Eleonora teneva ordinate in un cassetto, immagini che le servivano a ricordare qualche giorno felice. Ha sempre vissuto fuori dal centro, Nadia Frigerio. Era in un altro quartiere, Quinto, quando era sposata con un altro uomo ed aveva due bambini. I vicini la ricordano, questa ragazza castana con gli occhi un po' strani. Tirano fuori dal suo passato i pezzi di «spuzzle» che servono a costruire il nuovo mostro. «Aveva due bambini piccoli, e la sera dava loro del cognac, per farli dormire. Così lei poteva uscire da sola». «Tante volte abbiamo chiamato i pompieri, perché i bambini piangevano». «Prendeva spesso il treno per Vicenza. Chissà cosa andava a fare». «Non è certo un caso se il tribunale ha affidato i bambini al marito». Storie che sembrano lontanissime, qui accanto alla stella di piazza Bra. «Ne ammazzano tanti in Sicilia, perché volete parlare di Ver-

A Montecchia sale di videogiochi aperte ai bambini

E nel paese di Pietro Maso si è imposta intanto una bella pensata: i bimbi esuberanti possono «sfogarsi» coi videogiochi nel bar e nelle sale pubbliche finora riservate ai «grandi». Elisa Caltran, sindaco di Montecchia di Crosara, ha emesso una ordinanza che sbassa da quattordici a dieci anni l'età minima per l'ingresso e l'uso delle frastuonanti apparecchiature elettroniche. A Montecchia, quattromila abitanti e alcuni devastanti fatti di cronaca nera alle spalle, quasi ogni bar ha il suo videogioco, dove ci si può sbizzarrire in appertenti corse folk, sparatorie, tentativi di colpo o evitare di essere colpiti. C'è inoltre una sala-giochi che al video abbinava un paio di piccoli biliardi, gestita da una decina d'anni da Renzo Barato e Raffaella Pegoraro. In crisi. L'ingresso dei frugioletti è inteso dal sindaco proprio come rimedio alla crisi economica dell'attività. Quanto alla nuova seglia, Elisa Caltran scrive: «L'età minima migliore risulta di anni dieci in quanto la grande diffusione di videogiochi consente anche ai fanciulli in età pre-adolescenziale una notevole domestichezza con tali apparecchiature».

L'INTERVISTA

Don Mazzi fondatore della comunità Exodus

«Non riconosco la mia gente»

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Don Antonio Mazzi, 65 anni, è il fondatore delle comunità Exodus, che si occupa del recupero di tossicodipendenti. È un veronese trapiantato a Milano - fino alla fine degli anni '80 ha diretto l'Opera don Calabria nella città scaligera - che continua però a vivere «con angoscia» i traumi della sua città di origine. «Non ci torno spesso, a Verona, perché purtroppo i problemi - dice al telefono dalla sua comunità milanese - non mancano nemmeno dalle altre parti. Ma ogni volta che torno sento una grande tristezza. È come quando sei su una strada, in auto: vedi una stupenda ragazza ma subito capisci che lei non è lì per aspettare un autobus. Così è Verona. Vedi le colline, l'Adige, e poi trovi Pietro Maso, la droga, lo stadio violento, e questa ragazza che uccide sua madre per avere il suo appartamento».

mata da città agricola a città teatrale. E cambiata tanto, la mia città. Era solidale, vivibile, baciata dalla Provvidenza, con le colline, il lago di Garda, i monumenti bellissimi. Ora è una città disorientata, ha perso quelli che erano i suoi riferimenti storici, che erano legati all'agricoltura ed alla religione. Ha tentato una grande salto, un salto disinvoltato, per diventare città dei consumi. È diventata una città teatro di spettacoli che non sono facilmente interpretabili. Il prete riflette un attimo. «Una città non può dimenticare se stessa. Devo dire che fino a poco fa questa cosa mi sembrava impossibile. Ma se penso come in questi sei mesi è cambiata l'Italia, com'è cambiata Milano, ho l'impressione che tutta l'Italia si sia rimangiata le proprie tradizioni, la propria cultura».

vero l'impressione di una ragazza bella sulla strada. La stessa solidarietà, di cui Verona era fiera, ora vive nascosta». Don Antonio Mazzi ogni tanto torna a Verona, per difendere coloro che hanno meno voce in capitolo. «Sì, sono intervenuto anche recentemente, con una polemica accesa contro una delibera del Comune (la giunta è guidata da Forza Italia, ndr) che voleva mandare via i terzomondisti, i barboni. La mia città, lo ripeto, forse è ancora solidale, ma ha paura di apparire come tale, quasi che questo sia titolo di vergogna». Verona ogni anno raduna nell'arena i «Beati costruttori di pace», continua ad inviare missionari in tutto il mondo... «Certo, la mia è la città che ha ospitato Zanottelli, l'ex direttore di Nigrizia ora in missione in Africa. Ma fino a pochi anni fa un uomo ed un prete come Zanottelli era per Verona un punto di onore. Ora non lo è più. Bisogna tenere nascoste le cose che si fanno per aiutare chi ha fame, chi soffre, chi si batte per la propria dignità. C'è chi pensa che battersi per certe cose non sia un segno di modernità. Tutto questo, in me, crea una grande tristezza. E puntualmente, dalla mia città con le bellissime colline ed il fiume che l'attraversa, appaiono i Pietro Maso, i ragazzi che uccidono la ragazza in autostrada, ed ora questa donna che uccide sua madre per avere il suo appartamento. Quando si è disorientati si può fare di tutto, lo ho ancora una speranza: che questi siano ancora segnali sbagliati che arrivano da una città diversa da quella che io ho conosciuto. Spero, spero, ma devo dire onestamente che, almeno per ora, un futuro più sereno mi sembra impossibile. □ J.M.



Dietro l'assassinio forse un'assicurazione da cento milioni
Vicenza, fratricida per interesse?

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SANTORI

VICENZA. Una lite, un raptus improvviso? Chissà. Vacilla, a Vicenza, la versione di mamma e fratello sull'omicidio di Renato Chiarello, il diciottenne sgozzato in casa. Il ragazzo, si è scoperto, era stato assicurato sulla vita. 100 milioni in caso di morte, beneficiari i familiari. I giudici risponderanno anche una vecchia indagine a suo tempo archiviata, quella sulla morte del papà di Renato. Sospetti non ne erano mancati, neanche allora. La famiglia si rivela a tinte fosche. Sei anni fa Sergio Chiarello, il padre, giardiniere di professione, una passione smodata per l'alcool, muore dopo un'agonia di due giorni. Pietro, il fratello, qualcosa sospetta, vuole vederli chiaro, chiede l'autopsia. «Sergio aveva scoperto che la moglie lo tradiva. Lo aveva detto alla mamma: «Lei ha un altro uomo», ricorda. «Quando morì, Maria, la moglie, ci disse che aveva mangiato una minestra di funghi e delle prugne, probab-

mente trattate con anticrittogamici». L'esito dell'autopsia non è risolutivo: il medico «ipotizza» che il giardiniere sia deceduto per una «infezione virale». Vedova e figlio Walter, in coppia allora come oggi, ripetono al giudice la loro versione: forse la minestra di funghi, forse le prugne, forse qualcosa d'altro, chissà... Alla fine gli «atti relativi a...» vengono archiviati. Per Maria Chiarello comincia una nuova vita. Lei ha un nuovo compagno, il barbiere Sergio Santini. Il lunario della famiglia, però, è all'osso. I figli danno i loro grattacapi. Il più anziano «spinella». Renato, chiuso ed introverso, beve ma non regge l'alcool, spende i suoi pochi soldi per truccare il motorino. Liti continue, fino all'epilogo di venerdì scorso. A pranzo, ennesimo scontro fra i fratelli. Walter, che ha «casualmento» un coltello in pugno, sgozza Renato con un fendente alla carotide. La mamma

sceglie subito da che parte stare: i due, in una marcia di minuti, hanno deciso di simulare una rapina. Ma spunta la strana polizia: vittima e fraticida erano entrambi assicurati. Ed ai giudici vengono tanti dubbi. Walter Chiarello, interrogato per una ipotesi, mantiene freddamente l'ipotesi dello scatto d'ira, dell'omicidio involontario. Non gli credono. Tocca poi alla mamma, accusata solo di simulazione di reato. Ieri un'intera giornata di interrogatorio. Fino alla sera prima ha difeso a spada tratta il figlio superstite. «Non l'ha fatto apposta. Io ho sbagliato, ma ho solo cercato di salvare il salvabile». Davanti al pm Tonino De Silvestri cambia versione. Quel figlio che voleva salvare diventa improvvisamente un piccolo mostro: «È un violento. Già altre volte aveva minacciato Renato impugnano un coltello. Dopo l'omicidio ha minacciato anche me: «Mamma, se parli ti ammazzo». E adesso tocca di nuovo a Walter. Scaricato, manterrà la sua versione?». □